

Viaggio nel paese-simbolo dell'Africa, con due richieste. La prima: graziare i 30 uomini condannati per l'uccisione di Kabila padre

La seconda: affiancare le Nazioni Unite nella battaglia per rilanciare la proposta di una moratoria universale delle pene capitali

Congo, missione possibile

EMMA BONINO

Italiani di Piero Sciotto

Semestre: l'orgoglio italiano a mille

Cornazionali

Ha un'idea primordiale della polis

L'agorilla

Un singolare destino spinge in queste settimane la Repubblica Democratica del Congo ad assumere il ruolo di paese-simbolo - ad un tempo - del martirio dell'Africa e della capacità di questo stesso continente di sanare i suoi conflitti e partecipare attivamente a campagne civili «globali» come quella per una moratoria universale della pena di morte, in vista della sua totale messa al bando.

Degli orrori quotidiani che da mesi si consumano nella provincia dell'Ituri, estrema nord-orientale del Congo dove l'Unione europea ha mandato la sua prima missione militare di peace-keeping fuori d'Europa, oggi tutti sanno. L'operazione, battezzata «Artemis», ha uno scopo umanitario ma anche politico: si tratta infatti di spegnere il focolaio di violenza che, irresponsabilmente alimentato da due paesi vicini, Uganda e Ruanda, rischia di riaccendere una guerra civile faticosamente chiusa ad opera della diplomazia internazionale dopo sette anni di massacri.

Pochi sanno invece dei progetti e delle ambizioni che nutre il neonato governo di transizione e di unità nazionale costituito a Kinshasa in virtù degli accordi di pace e guidato dal giovane presidente Joseph Kabila. E proprio questa una delle ragioni che mi hanno spinto a bussare alla porta di Kabila per chiedergli - proprio nelle ore in cui il suo ruolo di capo dello Stato veniva legittimato internazionalmente - un gesto fortemente simbolico e coraggioso: graziare i 30 uomini condannati a morte per l'omicidio del suo predecessore, che era anche suo padre, Laurent Désiré Kabila. E di schierarsi contro la pena di morte.

Non avevo mai incontrato Kabila figlio né tanto meno suo padre, con il quale ebbi una pubblica e aspra vertenza fra il '96 e il '97 quand'ero commissaria europea per gli aiuti umanitari. Dissi allora quel che pensavo di un uomo dal passato oscuro, che si era messo al servizio degli invasori ruandesi, coprendo i loro massacri, e che si era ritrovato sul trono del generale Mobutu a Kinshasa quasi per caso.

Più per la rapidità con cui era caduta la dittatura che non per meriti personali. Né mi sarei interessata di Kabila figlio, ascendo alla presidenza della repubblica dopo la congiura di palazzo che aveva eliminato fisicamente il padre, se Nessuno tocchi Caino, l'associazione radicale che lotta per una moratoria universale delle esecuzioni capitali, non mi avesse chiesto di guidare una missione volta a salvare la vita degli assassini del presidente condannati a morte. Aldo Ajello, un vecchio amico italiano che dal '97

ricopre la carica di inviato speciale dell'Unione europea per la regione africana dei Grandi Laghi e che svolge un ruolo prezioso nella pacificazione del Congo, ha fatto di tutto perché l'incontro avvenisse.

Incontrando Joseph Kabila e pensando alle avventure familiari e politiche nelle quali si è fatto le ossa, ci si chiede dove abbia attinto i tratti di moderazione, riflessività e quasi timidezza che lo contraddistinguono. Gli ho esposto, insieme ai dirigenti di Nessuno tocchi Caino Sergio D'Elia e Elisabetta Zamparutti, le nostre due richieste: non firmare l'esecuzione dei trenta uomini condannati a

morte per l'omicidio di suo padre e impegnare il suo paese nella battaglia che sarà condotta alla prossima Assemblea generale dell'Onu per rilanciare la proposta di una moratoria universale delle pene capitali. Mi ha risposto, con saggezza e prudenza, che la difesa della moratoria all'Onu, così come l'eventuale abolizione della pena di morte in Congo, sono questioni di competenza del futuro parlamento, previsto dagli accordi di pace; ma che lui, per parte sua, si asterrà dal mandare i condannati al patibolo fino a quando il parlamento non si sarà pronunciato. Sono pochi i paesi del mondo dove ne-

gli ultimi anni la vita umana ha perso tanto valore come in Congo. Il bilancio di vittime della guerra civile oscilla fra i 4 e i 5 milioni di morti. Un abitante su dieci. Ma ciò non impedisce ai congolesi di essere istintivamente contro la pena capitale, contro l'idea stessa che si possa riconoscere ad una qualsiasi autorità la facoltà di togliere legalmente la vita a qualcuno. Ne abbiamo avuto una prova assai convincente, i miei compagni di viaggio ed io, visitando la prigione di Makala, dove sono rinchiusi i presunti assassini di Kabila padre. Accolti dal direttore del carcere, abbiamo trovato affissi alle pareti del suo ufficio un manifesto contro la tortura e un altro contro la pena di morte, quello con un grande cappio e lo slogan «No alle esecuzioni».

Come può un abolizionista, dopo essere passato per il carcere, perdere l'ottimismo? Come si fa, dopo un'esperienza simile, rinunciare alla difficile e annosa battaglia per una moratoria mondiale delle esecuzioni iniziata nel 1994 all'Assemblea generale dell'Onu dal governo italiano? Dal 1994 a oggi 33 Stati membri delle Nazioni Unite hanno rinunciato a praticare la pena di morte. Nei mesi scorsi, malgrado il clima di tensione internazionale legato alla guerra in Irak, la tradizionale risoluzione abolizionista presentata ogni anno alla Commissione Onu per i Diritti Umani ha registrato il sostegno record di 75 paesi co-firmatari (l'anno scorso erano stati 68). Il 2 luglio scorso, in occasione dell'illustrazione all'Europarlamento del programma del semestre italiano di presidenza dell'Ue, Silvio Berlusconi ha annunciato l'impegno a presentare la risoluzione per la moratoria universale delle esecuzioni capitali alla prossima Assemblea Generale dell'Onu, in settembre.

Calcolano gli esperti di Nazioni Unite che una nuova risoluzione per la moratoria potrebbe contare alla Assemblea Generale su un pacchetto di voti favorevoli fra i 95 e 100, con 21/26 astensioni e 62/65 voti contrari. La vittoria degli abolizionisti è insomma a portata di mano. Per coglierla basterebbe che l'iniziativa annunciata dal governo italiano vedesse l'Unione europea compatta e determinata a favore della moratoria. Sarebbe paradossale che l'Occidente, di solito così generoso di lezioni di etica nei confronti dell'Africa, tradisse le aspettative dei 28 paesi africani che, malgrado gli orrori quotidiani che conoscono, si sono schierati di diritto o di fatto contro l'«omicidio di Stato».



Un ragazzo-soldato, che indossa uno zaino a forma di orsetto, sta puntando il suo fucile contro il fotografo, in una strada di Monrovia.

Foto di Georges Gobet/Alp

(Fin/Copyright Ips)

segue dalla prima

Iraq e Iran

Ma sostenere che cosa, la guerra o la rivoluzione? C'è una sequenza interessante di fatti che si sta sviluppando intorno all'Iran, nell'Italia di questi giorni. È un appello, lanciato per primo da Adriano Sofri: dimostrare in favore di quel Paese. In che senso a favore? Nel senso di incoraggiare le proteste democratiche e la resistenza contro gli Ayatollah, i leader politico-religiosi che tengono in pugno il Paese. Arrivano ogni giorno nuovi nomi, nuove adesioni, da una parte e dall'altra dello schieramento politico italiano. Non si può che dire sì. Sì alla libertà e alla democrazia in Iran. Sì alla fine del dispotismo delle polizie segrete. Sì contro le prigioni, gli arresti arbitrari, la scomparsa improvvisa di chi si oppone, la persecuzione delle donne in un Paese in cui le donne sono già parte rilevante della vita pubblica, artistica, scientifica, letteraria.

È un sì tanto più convinto e appassionato perché è un no alla guerra. Infatti in Iran il risveglio democratico ha già fatto molta strada. Corre, è vero, pericolo di isolamento, e perciò deve essere sostenuto. Ma esiste. Esiste fino al livello di un presidente che, fra prudenze e frenate, è stato eletto da chi punta alla democrazia, da chi per la democrazia rischia ogni giorno. Questa volta dunque si ritroveranno nella stessa manifestazione coloro che hanno voluto la guerra in Iraq (e magari la vorrebbero di nuovo, se il presidente George W. Bush decidesse di dare retta ai suoi falchi e ordinasse l'invasione dell'Iran). E coloro che oggi, in questo mondo di comunicazioni planetarie, organizzazioni internazionali e sorveglianze satellitari, dicono no alla guerra come a un vecchio arnese e sono, anche in questo caso, a favore del sostegno della libertà senza armi e senza morti, senza piccole vittime che perdono il papà, la mamma, i fratellini e le braccia. Sono coloro che saprebbero che cosa fare in luogo della guerra: presenza, testimonianza, volontariato, cooperazione, frontiere aperte, pressione e coinvolgimento dei governi liberi e delle organizza-

zioni internazionali. Sono coloro che constatano ogni giorno, in quel terribile intervallo della Storia che è il dopoguerra iracheno, quanto erano fondate tutte le ragioni per cui avevano detto no alla guerra. Tranne la morte, la distruzione e il saccheggio, non porta a nulla. Lascia un immenso buco vuoto in cui si vive molto male o non si vive affatto.

Sono coloro che ammirano i dimostranti di Teheran e vogliono dare loro tutto l'aiuto tranne le armi a favore o contro. Perché con le armi la tragedia ricomincerebbe da capo. E questo va detto non per pacifismo vecchio stampo, ma per constatazione della cultura contemporanea. Con la penicillina non è più necessario tagliare una gamba infetta. Con lo stato delle conoscenze, delle informazioni e della organizzazione del mondo non è più necessario invadere, distruggere, uccidere.

Coloro che hanno detto no alla guerra in Iraq saranno alla manifestazione per il sostegno degli studenti democratici dell'Iran con particolare orgoglio. Finalmente, diranno, si è capito che non bisogna ammazzare per affermare il migliore dei mondi che conosciamo, per organizzare la vita democratica. Tanto più che si può ammazzare e distruggere senza che dopo la democrazia sbocci per incanto. Come in Iraq, possono restare solo macerie e un popolo allo sbando. Non ci vanteremo di averlo saputo prima. Tutti lo sanno, su questa terra, con le esperienze che abbiamo fatto e le vite che abbiamo vissuto. Tutti lo sanno, tranne coloro che vogliono fare la guerra perché sono rimasti sfasati nel tempo. Credono che vi sia connessione fra potenza e modernità. Invece vi è connessione fra modernità e rispetto scrupoloso della vita umana. Infatti a questo punto della civiltà finalmente siamo arrivati. Dunque si ai tanti che chiedono libertà e democrazia in Iran. No alla guerra che sterminerebbe, con loro, ogni speranza di ritorno alla libertà per quel grande Paese. I nomi e le storie dei due Paesi, come abbiamo detto all'inizio, sono molto vicini. I loro destini, per merito della pace, potranno essere opposti. In uno c'è stata guerra e adesso c'è vuoto. Nell'altro potrà esserci pace e sostegno democratico e festa di libertà.

Furio Colombo

L'Università fai da te

In Spagna esiste a Madrid un'università specializzata in questo campo che raccoglie studenti particolarmente disagiati. Ma in Italia, dopo che i ministeri interessati ne hanno parlato per anni senza arrivare a nessuna realizzazione, due ministri dell'attuale governo hanno deciso di prendere il toro per la corna e di aprire ai privati. Così ora si sono messi d'accordo il ministro per l'Innovazione Lucio Stanca e il ministro dell'Istruzione e dell'Università Letizia Moratti e hanno emanato il 17 aprile di quest'anno un decreto che si occupa di «Criteri e procedure dei corsi di studio a distanza delle università statali e non statali e delle istituzioni universitarie abilitate a rilasciare titoli accademici di cui all'articolo 3 del decreto 3 novembre 1999 n. 509». Un decreto ministeriale passato praticamente inosservato e descritto dai due ministri come la pura e sem-

pllice attuazione della riforma universitaria del 3+2. Ma a leggerlo con attenzione si scopre che non è così.

Innanzitutto l'apertura ai privati non si limita alle università non statali già riconosciute e attive ma anche (art. 2 del decreto) a «istituzioni universitarie, promosse da soggetti pubblici e privati e riconosciute secondo i criteri e le procedure di cui al presente decreto. Le predette istituzioni assumono la denominazione di «Università telematiche». In altri termini potranno nascere, accanto alle università già presenti e funzionanti secondo le regole generali già esistenti, sarà possibile per privati, non meglio individuati, dar vita a vere e proprie università telematiche.

Il pensiero va immediatamente a quelle organizzazioni, già presenti sul territorio che approfittando delle disfunzioni delle università, hanno intrapreso da alcuni anni il compito di preparare agli esami universitari gli studenti in cambio di rette assai alte e con la

garanzia - si fa per dire - di risultati positivi. Ce ne è una nota a tutti per una grande presenza pubblicitaria che ha usato come memorial celebri calciatori che sono in tutte altre faccende affaccendati ma che, grazie a quella organizzazione e con il pagamento di alcuni milioni ogni anno, riescono a raggiungere l'agognata laurea da mettere in una bacheca di casa, senza troppa fatica.

Ora quelle organizzazioni potranno mettere in piedi vere e proprie università telematiche facendo convenzioni con università sensibili a un finanziamento privato di grande peso e svolgere all'interno dei propri spazi i corsi telematici necessari per arrivare alla laurea. Si tratta, in altri termini, di offrire a studenti che dispongono di notevoli risorse finanziarie una scorciatoia per conseguire il titolo. Il decreto prevede naturalmente che ci sia un Comitato tecnico «di esperti in possesso di adeguati requisiti tecnico professionali nel settore dell'innovazione tecnologica e della formazione a distanza» che deve decidere sull'accREDITAMENTO dei corsi a distanza». Il

Comitato, composto di sette esperti, per evitare sorprese, è designato dai due ministri e il presidente è scelto dai due ministri.

Peccato che la costruzione di un'università, sia pure telematica, richieda un complesso di saperi che non si esaurisce nella conoscenza tecnologica e che dovrebbe servire a garantire il livello necessario per porre queste nuove istituzioni a un livello comparabile con quello delle università esistenti. Altrimenti il rischio di scuole di basso livello e non idonee a preparare i giovani al lavoro e alle professioni rimane assai alto e i titoli concessi possono rivelarsi pezzi di carta straccia non in grado di competere con la preparazione che l'università dovrebbe impartire. Non è un caso che Francesco Polidori, fondatore del Cepu, abbia già esultato di fronte al decreto Stanca-Moratti e si prepari a trasformare la sua organizzazione in una grande università telematica.

Molti altri intraprenderanno una simile strada soprattutto nelle regioni e nelle province nelle quali non c'è università o è difficile da raggiungere e da frequentare e poiché si tratterà di corsi erogati a prezzi sostenuti gli studenti potranno venire soltanto da famiglie dotate di adeguate risorse economiche. Chi andrà ad insegnare in queste università telematiche? Con ogni probabilità professori che vogliono un guadagno extra rispetto allo stipendio statale o che non avranno fatto carriera con i percorsi pubblici.

Quali garanzie avranno gli studenti sul livello dei corsi e sulla qualità dei docenti? A leggere il decreto non se ne trova nessuno ma si apre un mercato molto ampio e finora non esplorato di speculazione nei confronti di chi non conosce la situazione ed aspira a un titolo, sia master, laurea o laurea specialistica. Sicché il decreto Stanca-Moratti appare una iniziativa singolare per più di una ragione. Mentre il ministero dell'Istruzione e dell'Università diminuisce i fondi necessari per il funzionamento delle università pubbliche e riduce le possibilità per la ricerca in una misura sempre maggiore (siamo ormai tra gli stati europei quello in coda per la ricerca pubblica) si vara un provvedimento destinato a veder nascere università telematiche di dubbio livello scientifico e didattico volte ad attirare migliaia di studenti che hanno soldi ma non hanno tempo di studiare.

Nicola Tranfaglia

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 5 luglio è stata di 144.764 copie</p>	